

Presentato il restauro della «Maestà»  
La difficilissima opera di ripulitura  
del capolavoro di Simone Martini  
è già costata tre miliardi di lire

La fioritura pittorica sull'asse Siena-Firenze  
nel quattordicesimo secolo, da Giotto  
alle esperienze di Ambrogio Lorenzetti  
Il narrare laico in un'epoca di conflitti

Si celebra a Strasburgo  
il bicentenario  
dell'emancipazione  
Il «redentore» Abbé Gregoire

# La rive gauche del '300

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO MICACCHI

■ SIENA. Quella mirabile densità di pittura che fiorisce tutta Siena trova la sua più emozionante concentrazione in alcune sale del Palazzo Pubblico dove sono le pareti affrescate da Simone Martini e Ambrogio Lorenzetti: la *Maestà*, *Guido Riccio da Fogliano capitano dei senesi all'assedio di Monte Massi* e gli *Effetti del Buon Governo*. Quelle pareti, in una stretta storica e pittorica favolosa del Trecento, fiorirono di meravigliose figure e storie come un narrare laico e cittadino anche quando figure e storie (come nella *Maestà* di Simone Martini) erano di soggetto religioso ma comunicavano messaggi di concordia e di buon governo intesi dalla cittadinanza.

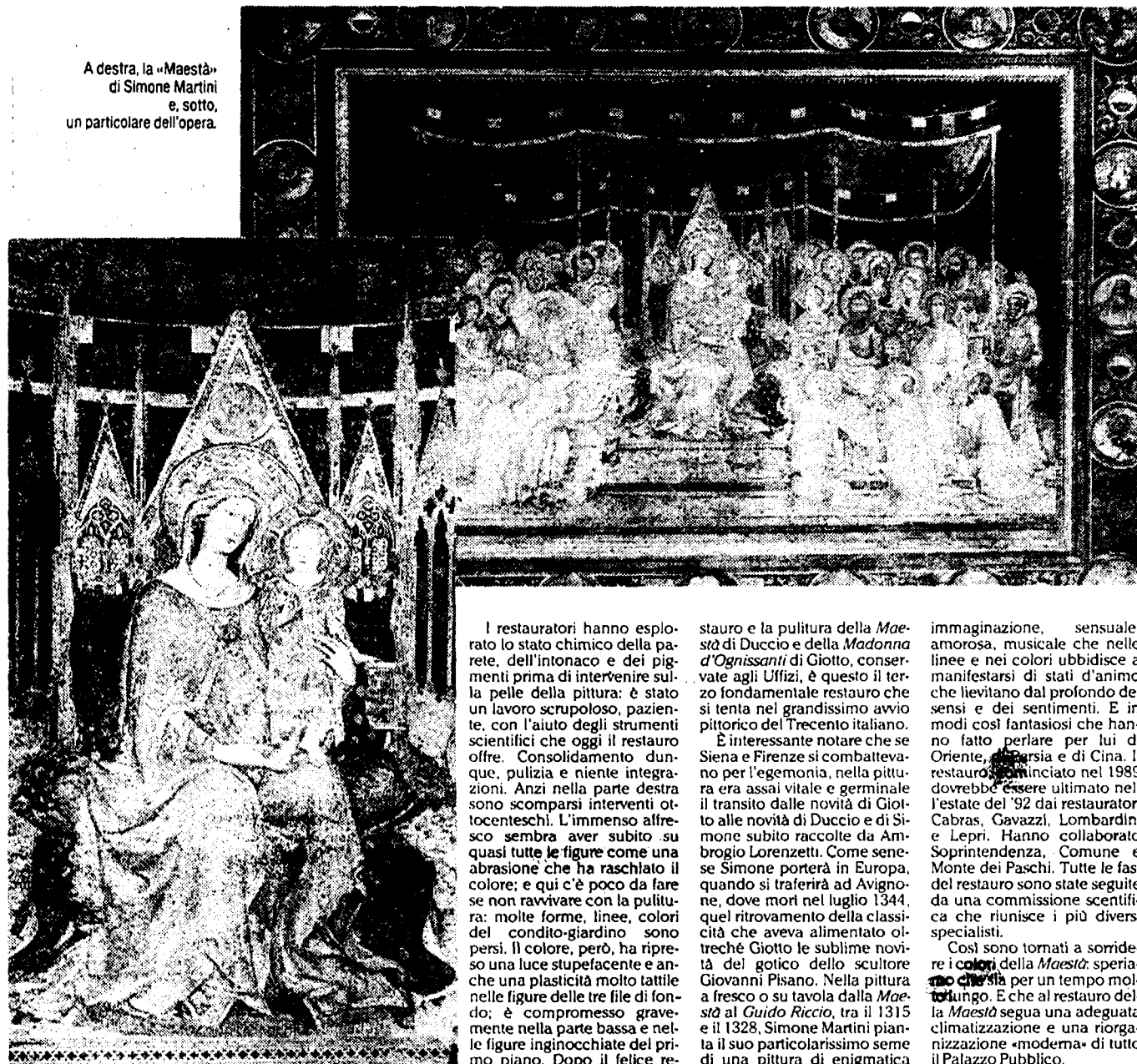
La *Maestà* è la prima, folgorante opera certa, firmata e datata 1315 - c'è chi dice che parte della stupenda figurazione dei monti addirittura al 1312-13 - dipinta da Simone Martini solo in parte a buon fresco intorno ai trent'anni. Erano passati pochissimi anni da quando, con grande festa di popolo e musiche e canti e suoni di campane, era stata trasportata dalla bottega all'altare in Duomo, la sublime *Maestà* di Duccio. Che «clima», che competizione pittorica in Siena! Non si poteva ignorare Duccio e Simone non lo ignorò; ma infranse il muro sacrale delle figure ideate da Duccio per immaginare la forte e dolce stanza di figure che, sotto un baldacchino, fanno corona alla *Madonna col bambino* quasi fosse il sogno celeste-terrestre di un dosso fiorito di carni e di oro e di parole ammonitrici sul buon governo.

L'affresco della *Maestà* è dipinto come un grande arazzo orizzontale che misura 970 per 763 centimetri. La Madonna e tutti gli altri convitati in Siena stanno dentro una larga cornice ravvivata da venti toni che sgranano altri boccioli di busti e teste. La *Maestà* si ammalò presto per infiltrazioni di umidità e, nel 1321, Simone fu chiamato a restaurarla. Era già stato a Napoli e per Roberto D'Angiò aveva dipin-

to il mirabile *San Ludovico di Tolosa* con quei ritratti strepitosi dei fratelli Carlo e Roberto che spiccavano potenti e rapaci contro l'immensità metafisica dello spazio d'oro. Qui, nella *Maestà*, l'oro era dappertutto come un vegetale rampicante, dipinto e disegnato come ripreso da una miniatura o da un reliquiario o da un altro oggetto d'oreficeria gotica. Il ritmo lineare di un gotico molto dolce e sensuale esalta la materia dei volti, della carne e delle vesti nei colori rosa, ocra, blu, rosso, verde, azzurro. Questa amista delle linee e dei colori era da lungo tempo molto compromessa. L'affresco sembrava colpito da una grave, misteriosa malattia da una perdita progressiva di colori, linee, volumi, nitidezza e incisioni delle figure. Caduti e perduti in gran parte pezzi di oreficeria inserite nell'affresco, risultava compromesso tutto il gioco dell'oro con le linee e i colori.

La gran luce che veniva radiante dalla *Maestà* si era molto offuscata come quando un paesaggio ridente si abbuia per un cielo coperto di nubi, buie e tempestose. L'unità raggiante di luce sembrava perduta per sempre. Venerdì sera, nella Sala del Mappamondo, è stato presentato il cantiere di restauro della *Maestà*. Restauro difficilissimo, pieno di trabocchetti quasi come *L'ultima cena* di Leonardo. Restauro costato oltre 3 miliardi. Si tenta di recuperare qualcosa della luce radiosa che se ne è andata. Si procede centimetro per centimetro, in certe parti millimetro per millimetro. Il guasto della pelle della pittura riguarda in profondo il corpo del muro. Bisognava liberare l'immagine da sovrapposizioni e integrazioni arbitrarie di precedenti restauri; consolidare ogni parte; eliminare le fonti anche le più lontane di umidità e di calore e polveri che erano dentro il muro; in più nell'ambiente andava stabilita una temperatura ottimale costante. La diagnostica è stata fatta dalla società Syremon.

A destra, la «Maestà» di Simone Martini e, sotto, un particolare dell'opera.



I restauratori hanno esplorato lo stato chimico della parete, dell'intonaco e dei pigmenti prima di intervenire sulla pelle della pittura: è stato un lavoro scrupoloso, paziente, con l'aiuto degli strumenti scientifici che oggi il restauro offre. Consolidamento dunque, pulizia e niente integrazioni. Anzi nella parte destra sono scomparsi interventi ottocenteschi. L'immenso affresco sembra aver subito su quasi tutte le figure come una abrasione che ha raschiato il colore; e qui c'è poco da fare se non ravvivare con la pittura: molte forme, linee, colori del condito-giardino sono persi. Il colore, però, ha ripreso una luce stupefacente e anche una plasticità molto latente nelle figure delle tre file di fondo; è compromesso gravemente nella parte bassa e nelle figure inginocchiate del primo piano. Dopo il felice restauro e la pulitura della *Maestà* di Duccio e della *Madonna d'Ognissanti* di Giotto, conservate agli Uffizi, è questo il terzo fondamentale restauro che si tenta nel grandissimo avvio pittorico del Trecento italiano.

È interessante notare che se Siena e Firenze si combattevano per l'egemonia, nella pittura era assai vitale e germinale il transito dalle novità di Giotto alle novità di Duccio e di Simone subito raccolte da Ambrogio Lorenzetti. Come senese Simone porterà in Europa, quando si trasferirà ad Avignone, dove morì nel luglio 1344, quel ritrovamento della classicità che aveva alimentato oltreché Giotto le sublimi novità del gotico dello scultore Giovanni Pisano. Nella pittura a fresco o su tavola dalla *Maestà* al *Guido Riccio*, tra il 1315 e il 1328, Simone Martini pianta il suo particolarissimo seme di una pittura di enigmatica

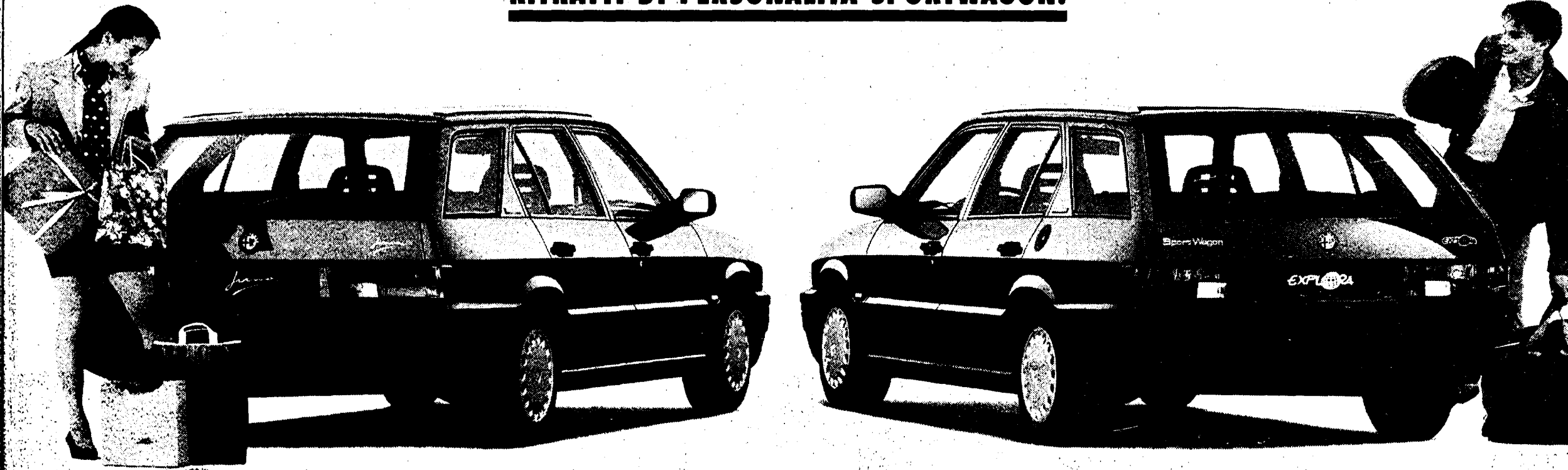
immaginazione, sensuale, amorosa, musicale che nelle linee e nei colori ubbidisce a manifestarsi di stati d'animo che lievitano dal profondo dei sensi e dei sentimenti. E in modi così fantasiosi che hanno fatto parlare per lui di Oriente, Persia e di Cina. Il restauro cominciato nel 1989 dovrebbe essere ultimato nell'estate del '92 dai restauratori Cabras, Gavazzi, Lombardini e Lepri. Hanno collaborato Soprintendenza, Comune e Monte dei Paschi. Tutte le fasi del restauro sono state seguite da una commissione scientifica che riunisce i più diversi specialisti.

■ PARIGI. François Mitterrand, Edith Cresson, Robert Badinter, Simone Veil: da ieri sono tutti a Strasburgo per commemorare il Bicentenario della «emancipazione» degli ebrei di Francia, che porta la data del 27 settembre 1791. Perché a Strasburgo? Perché l'Alsazia Lorena fu l'ultima roccaforte dell'antigiudaismo ad essere espugnata. I sefarditi portoghesi e spagnoli emigrati a Bordeaux e nel Midi, godevano già dello statuto di «citoyen», almeno dall'89. Nell'est, da Metz a Verdun, gli ebrei dovevano invece ancora pagare una salatissima gabella per varcare le mura della città e, come a Strasburgo, ne erano cacciati ai tramontar del sole al suono stentoreo di un corno. Il loro paladino fu l'Abbé Gregoire, che unì nella stessa causa emancipatrice i neri e gli ebrei. Per i primi ottenne che l'Assemblea decidesse che «ogni uomo che vive in Francia» fosse considerato «un uomo libero». Splendida affermazione del secolo dei lumi, che però comportava l'inconveniente di prorogare di un altro po' lo schiavismo nelle colonie d'oltremare. Per i secondi Clermont-Tonnerre, fiancheggiatore dell'Abbé Gregoire, con la famosa frase: «Bisogna rifiutare tutto agli ebrei in quanto nazione, bisogna accordargli tutto in quanto individuo». La Rivoluzione toccava uno dei suoi apici e fondava il principio della laicità, anche se è lecito supporre che non ne fosse pienamente consapevole. Nel corso dei due anni precedenti infatti la questione era stata aggiornata più volte, e si calcola che l'Assemblea, in tutto, non gli abbia dedicato più di una quarantina di ore di dibattito. Gli aggiornamenti venivano dalla resistenza feroce che opponevano ad ogni idea di libertà i deputati dell'est, timorosi di carezzare contropelo i sentimenti medievali dei loro elettori, convinti assertori dell'esclusione degli ebrei. Tanto quanto la lobby dei piantatori lo era stata contro i propositi di libertà per i neri branditi dal

l'Abbé Gregoire. Nel 91, dunque, gli ebrei divennero «cittadini» con gli stessi diritti degli altri. Due secoli dopo studiosi e osservatori sono tutti colpiti dall'attualità straordinaria della frase pronunciata da Clermont-Tonnerre. La fine del XX secolo, nota François Furet, è infatti dominata dal destino degli ebrei «in quanto nazione». Due secoli fa in Francia, se si diede l'opportunità di «emanciparsi» ad ogni individuo ebreo, si fece al contempo una scommessa sulla sua «degiudaizzazione», nel proposito molto rivoluzionario e molto universalistico di assimilarlo. L'ebraismo nel privato, confinato nella libertà «individuale» del credo religioso, divenne così terreno di coltura dell'antisemitismo di fine ottocento. Dal quale nacque il progetto sionista di Herzl, basato sulla constatazione di fatto che l'ebreo della diaspora non poteva in nessun modo esser felice. Da allora gli ebrei sono passati per mille strade, compreso l'olocausto, che confluiscono oggi in Israele. Cioè quell'«ebreo come nazione» che non volevano i rivoluzionari dell'Assemblea. L'alternativa che 200 anni fa si pose all'assemblea francese continua ad avviluppare la storia del popolo ebraico.

Ma non solo. Come dice François Reynaert in un brillante saggio su «Liberation» le resistenze all'Assemblea riguardarono il fatto che il giudaismo non poteva essere veramente francese poiché «questo culto non distingue abbastanza il politico dal religioso». La stessa obiezione che si muove oggi all'Islam. E spogliando tra i resoconti di quel dibattito si scopre che il campione della destra di allora, l'Abbé Maury, annuncia drammatico: «Tra dieci anni l'Alsazia sarà una colonia ebraica». Robespierre, più pratico, obiettava: «I vizi degli ebrei nascono dall'avvilimento in cui li avete immersi; saranno gente perbene quando potranno trarre qualche vantaggio dal fatto di esserlo». E fu il via al processo di «emancipazione».

## RITRATTI DI PERSONALITÀ SPORTWAGON.



NUOVE FIRMA ED EXPLORA. LE SPORTWAGON A VOSTRA SCELTA.

**Firma.** Se volete trascorrere il vostro tempo libero tra shopping e week-end diversi in ogni stagione, la personalità della nuova SportWagon Firma fa per voi. Con una cilindrata da 1351 cm<sup>3</sup>, è generosa nelle prestazioni come nelle dotazioni di serie: idroguida, retrovisore lato passeggero, lavatergiglunotto, alzacristalli elettrici anteriori, schienale posteriore ribaltabile sdoppiato, chiusura centralizzata porte con telecomando e antifurto. Ma la nuova SportWagon Firma sa come affrontare con la massima sicurezza attiva ogni fondo stradale: basta solo preferirla nella versione 4x4. Quando poi scoprite che questa è la SportWagon che volete, chiamatela con il suo nome: Firma.

**Explora.** Se siete sempre alla ricerca di itinerari diversi da scoprire, la personalità della nuova SportWagon Explora fa per voi. Dinamica ed esuberante con la sua cilindrata da 1351 cm<sup>3</sup>, sa accompagnarvi dovunque entusiasmandovi per la sua grande versatilità. Dotata di serie di impianto autoradio Philips Car Stereo DC640 con potenza 100 Watt RMS (4 vie x 25 Watt), Music Search, Autostore System e sistema di diffusione hi-fi, la nuova SportWagon Explora affronta con disinvoltura ed elevata sicurezza attiva ogni percorso. Quando poi scoprite che questa è la SportWagon che volete, chiamatela con il suo nome: Explora.



**SPORTWAGON.**  
SI PORTA DIETRO UN MONDO.